

# ***Rassegna stampa***

Centro Studi C.N.I. 22 maggio 2017



## MERCATO DEL LAVORO

Repubblica Affari Finanza 22/05/17 P. 34 Impieghi tecnologici le imprese italiane restano indietro Sara D'Agati 1

## DATA PROTECTION OFFICER

Sole 24 Ore 22/05/17 P. 17 Nella privacy si aprono 40mila opportunità Antonello Cherchi 3

## UNIVERSITÀ

Sole 24 Ore 22/05/17 P. 19 Spesa storica dura a morire 4

Sole 24 Ore 22/05/17 P. 1-19 Le università orfane dei costi standard Gianni Trovati 5

## AMMINISTRATORI DI CONDOMINIO

Repubblica Affari Finanza 22/05/17 P. 34 Intesa per le norme Uni sugli amministratori di stabili 8

## ARCHITETTI

Repubblica Affari Finanza 22/05/17 P. 35 Per goti architetti si aprono nuovi sbocchi sul fronte del digitale 9

## AVVOCATI

Italia Oggi 22/05/17 P. 1-1 Arroccat/ al fianco delle azielzde p'r la fife scie-/ce 10

## WEB E INFORMAZIONE

Corriere Della Sera 22/05/17 P. 27 Il pentito del web Leonard Berberi 12

## ENERGIA NUCLEARE

Corriere Della Sera 22/05/17 P. 25 Si in Svizzera all'addio al nucleare (ma non subito) Claudio Del Frate 14

# Impieghi tecnologici le imprese italiane restano indietro

SIAMO IN FONDO ALLA CLASSIFICA PER NUMERO DI LAUREATI IN QUESTE MATERIE: SOLO IL 33% HA UN DIPLOMA IN DISCIPLINE LEGATE ALL'ICT, CONTRO UNA MEDIA UE DEL 60,5% E GLI UNDER 35 SONO APPENA IL 25,4% RISPETTO AL 36,4% MEDIO DELL'UNIONE

Sarà d'Agati

Roma

A fronte della crescente trasformazione digitale che sta investendo l'Europa, sono sempre più richiesti, nelle aziende come nelle amministrazioni pubbliche, programmatori, data analysts e sviluppatori di software. Secondo un recente studio della Commissione Europea, la domanda di figure professionali nel settore dell'Information and Communication Technology (Ict) cresce al ritmo del 3% annuo. Ad oggi, quasi il 40% delle imprese in Europa ha posizioni vacanti in questo settore. Tuttavia, la percentuale di laureati in discipline scientifiche non soltanto non aumenta, ma diminuisce. Di questo passo, secondo gli esperti di Bruxelles, entro il 2020 l'Europa accumulerà oltre 900mila posti di lavoro vacanti.

Se si guarda all'Italia, il dato è ancora più allarmante. Siamo infatti in fondo alla classifica per numero di laureati in queste materie. Solo il 33% si laurea in discipline legate all'Ict, contro una media Ue del 60,5%. Questo a fronte di una crescente domanda di queste figure da parte delle aziende italiane, che stimano un 31% di posizioni aperte nel settore. Come mai di fronte ad una disoccupazione giovanile che da anni in Italia supera il 40% i giovani non scelgono di puntare su questo settore? Incrociando i dati, quello che emerge è un quadro complesso, dove la questione non è soltanto l'incrocio tra domanda e offerta, ma un ritardo sistemico nello sviluppo di una cultura dell'innovazione in Italia. Questo determina, da un lato, scarsità nell'offerta formativa e mancanza di un orientamento adeguato a livello scolastico;

dall'altro fa sì che le stesse aziende siano profondamente in ritardo nel processo di digitalizzazione e, pertanto, non sempre in grado di capire come inserire queste figure una volta selezionate.

Da un punto di vista della domanda, infatti, sebbene la richiesta di figure professionali legate all'innovazione tecnologica cresca, non è proporzionata alla dimensione del settore manifatturiero in Italia, che ci vede secondi in Europa. Questo ha a che fare con la politica industriale del paese, che è, di fatto, estremamente datata. «Lo Stato è il principale acquirente di servizi nel Paese», spiega Giorgio Ventre, membro del Cini e direttore della Apple Developer Academy. «Se lo Stato non compra innovazione, o ne compra poca e male, non si innesca quel circolo virtuoso che incoraggia il privato a produrre innovazione ed offrirla al pubblico e così via. Mentre questa dinamica è fortissima negli Stati Uniti e in Nord Europa, in Italia è quasi assente».

Secondo Ventre, quindi, gli incentivi ad una carriera in ambito tecnologico in Italia sono minori che in altri paesi, perché si fa poca innovazione e retribuita meno che all'estero. Per questo la fuga dei cervelli raggiunge il suo picco in questi settori. «Un dottorando del politecnico di Zurigo guadagna più di un professore ordinario di ingegneria in un'università statale, figuriamoci un neolaureato».

Paradossalmente, quindi, nonostante la carenza di figure professionali in quest'ambito, l'Italia esporta programmatori, e non è soltanto una questione di paga, ma anche di qualità del lavoro svolto. C'è poi anche un tema di scarso turnover. Ad oggi, gli under 35 impiegati nell'Ict sono ap-

pena il 25,4% contro una media Ue del 36,4%. La scarsa flessibilità del mercato del lavoro italiano, fa sì che molte aziende non assumano giovani programmatori e non investano in formazione in un settore che richiede aggiornamenti costanti, e questo costituisce un ulteriore freno all'innovazione. Per ovviare a questa situazione, a settembre dello scorso anno il Mise ha lanciato il Piano Nazionale Industria 4.0. La strada da percorrere, tuttavia, è ancora lunga. Solo

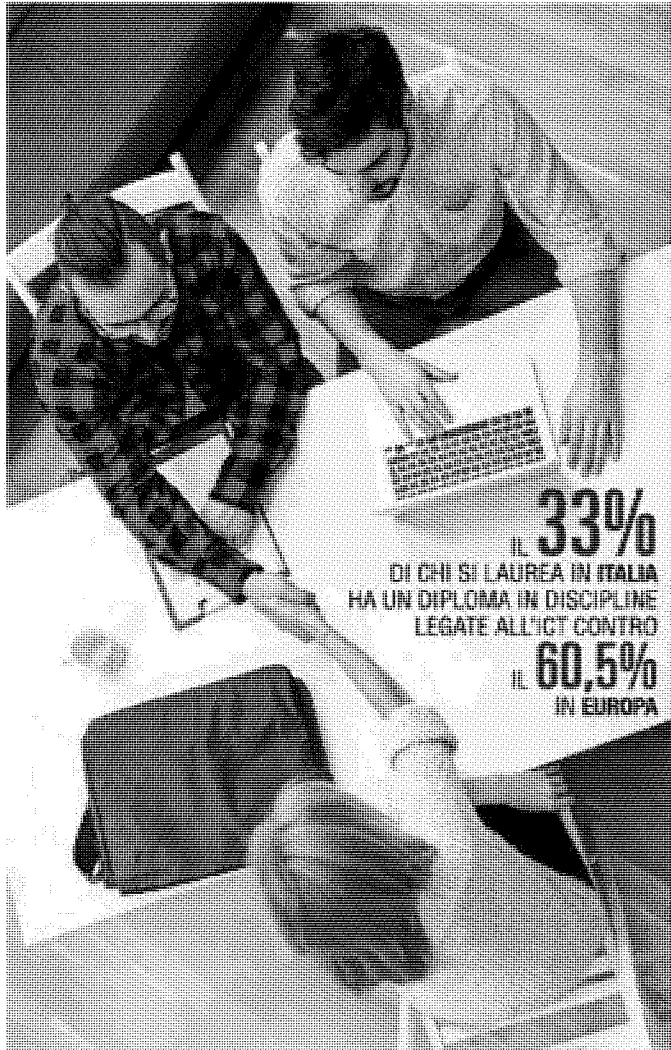
1 azienda su 4 fa uso di servizi di Cloud computing e meno del 9% usa i Big Data. Il ruolo centrale che vanno progressivamente assumendo i Big Data emerge anche da un recente rapporto del Miur che identifica come obiettivo centrale quello di diffondere la cultura del "dato" nelle scuole e nelle università. A livello scolastico deve avvenire anche quel processo di orientamento che indirizzi i ragazzi verso percorsi di formazione adeguati alle richieste del mercato del lavoro attuale. Va in questa direzione il Piano Nazionale Scuola Digitale lanciato nel 2015 dal Miur che, tra le altre iniziative, ha coinvolto un milione di ragazzi in attività di coding.

In termini di offerta universitaria, «il problema in Italia», spiega Alessandro Rimassa, Direttore e co-fondatore della TAG Innovation School, «è che le facoltà esistenti sono del tutto scollate dal mondo del lavoro. Quello che manca oggi, fatta eccezione per

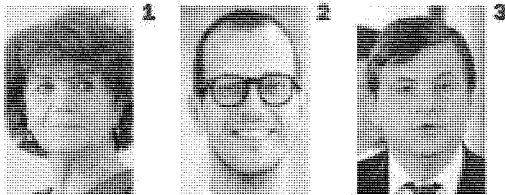
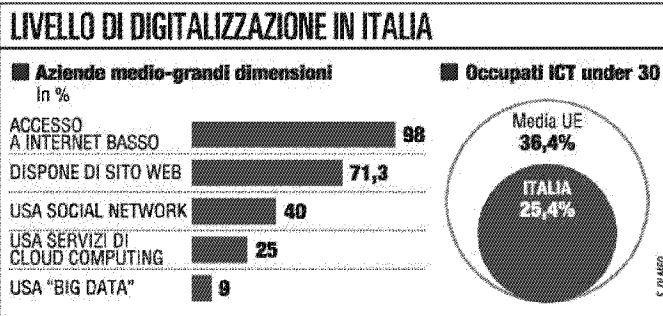
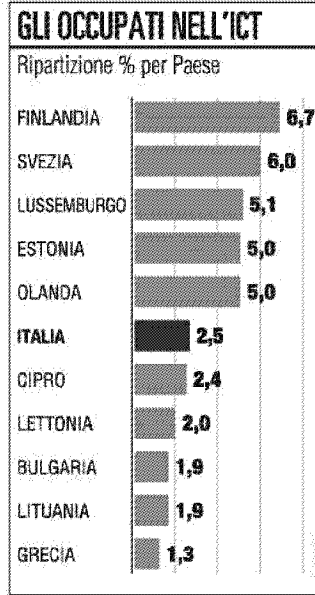
H-Farm, sono master immersivi che offrano in tempi brevi le competenze pratiche direttamente connesse alle esigenze delle aziende». Questo è quello che si propone, appunto, la Tag Innovation School, che ha appena lanciato 7 Master della durata di 12 settimane per formare esperti nell'analisi dei dati, nello sviluppo di software nel digital marketing. «Siamo i primi in Italia, mentre soltanto a Barcellona esistono 8 scuole che offrono percorsi di questo tipo». Anche secondo Rimassa, quello dell'Italia è un problema culturale di resistenza al cambiamento e scarsa comprensione del fenomeno della digitalizzazione. Serve quindi costruire una cultura dell'innovazione, che coinvolga istituzioni, aziende e singoli cittadini, solo così saremo pronti ad affrontare quella "trasformazione digitale" che, se non accompagnata da una visione coerente e di lungo periodo, rischia di travolgerci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Qui sotto, i posti nell'information Communications Technology in Europa (ripartizione percentuale)



Il ministro dell'Istruzione, **Valeria Fedeli** (1); **Alessandro Rimassa** (2), co-fondatore e direttore Tag innovation school e **Carlo Calenda** (3), ministro dello Sviluppo economico

**Nuove professioni.** Dal prossimo anno aziende e pubbliche amministrazioni dovranno dotarsi del Data protection officer

# Nella privacy si aprono 40mila opportunità

**Antonello Cherchi**

La privacy offre oltre 40mila opportunità. Sono quelle legate, secondo le stime, alla figura del Data protection officer (Dpo), che in italiano si può tradurre come responsabile della protezione dei dati, da non confondere però con il profilo dal nome simile che il nostro codice della riservatezza già prevede. Quello del Dpo, infatti, è un ruolo nuovo, previsto dal regolamento europeo sulla protezione dei dati che diventerà operativo in tutti i Paesi Ue dal 25 maggio 2018.

È, dunque, scattato il conto alla rovescia che dovrà portare privati e pubbliche amministrazioni a presentarsi tra un anno con le carte in regola per affrontare i nuovi adempimenti in materia di privacy. Il regolamento, approvato dall'Unione nella primavera 2016, non ha infatti bisogno di essere recepito dalle normative nazionali e, pertanto, sarà immediatamente applicabile. Ecco per-

ché il Garante ha già iniziato a contattare privati e uffici pubblici per lavorare insieme in questi ultimi dodici mesi prima del debutto delle nuove regole. L'Autorità ha già inviato lettere di collaborazione ad Ania, Abi e Confindustria e questa settimana partiranno quelle all'indirizzo delle pubbliche amministrazioni centrali e locali. L'obiettivo è il medesimo: percorrere insieme il tratto di strada che manca all'entrata in vigore del regolamento europeo.

Le novità sono diverse, a cominciare proprio dal fatto che le regole saranno uguali per tutti, mentre finora ogni Paese aveva declinato le norme europee sulla privacy secondo le proprie esigenze. Questo è un punto di forza per i professionisti del settore, che potranno spendere le proprie competenze - proprio in virtù dello scenario normativo unico - nell'intera Ue. È quanto potrà fare il Dpo, figura che alcuni Paesi, come la Germania, prevedono

da anni che ora è stata resa obbligatoria dal regolamento. Se ne dovrà dotare l'intera pubblica amministrazione, che potrà formare personale dipendente o rivolgersi a consulenti esterni, e non potranno farne a meno le strutture private che utilizzano su larga scala (ma il regolamento non fissa una soglia) i dati sensibili, cioè le informazioni più delicate della persona, relative, per esempio, alla salute o all'appartenenza politica.

«La nuova figura - spiega Matteo Colombo, presidente di Asso Dpo - dovrà vigilare sul fatto che le aziende o gli uffici pubblici abbiano implementato il sistema di protezione dei dati personali. Sarà un ruolo diverso rispetto agli "uomini privacy" che già lavorano nelle aziende o nella Pa, anche perché il regolamento gli assegna caratteristiche ben precise, a cominciare dall'indipendenza e dall'attenzione a potenziali incompatibilità. Per capirci, non si

può, per esempio, prendere il responsabile dell'ufficio legale e affidargli anche il compito di Dpo».

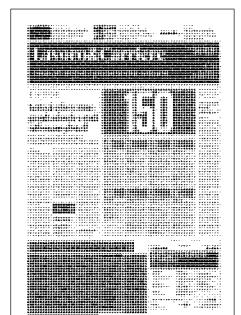
Il profilo del Data protection officer è tutto da costruire. È preferibile la laurea, ma non indispensabile. «Si potrebbero indicare le lauree a indirizzo informatico o giuridico - prosegue Colombo -, perché il Dpo deve unire le due competenze, ma anche un laureato in filosofia o un diplomato può puntare al nuovo ruolo, soprattutto se si è già iniziato a lavorare nel campo della privacy. Trattandosi di una figura multidisciplinare, la differenza la farà la formazione e l'esperienza sul campo. Il Dpo, oltre a occuparsi della protezione dei dati, dovrà infatti avere propensione a lavorare in team e sapersi, per esempio, confrontare con fornitori e sindacati. È una professione emergente con ottime possibilità di sviluppo e prospettive di lavoro in tutta Europa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## IN TUTTA LA UE

### Le nuove regole

Il regolamento Ue 2016/679 sulla privacy contiene disposizioni immediatamente applicabili in tutti i Paesi dell'Unione. Dal 25 maggio 2018, dunque, le varie normative nazionali (compreso il Codice nostrano, il Dlgs 196/2003) lasceranno spazio alle nuove regole, che prevedono varie novità. Oltre al Dpo, viene introdotto l'obbligo per il titolare di comunicare al Garante eventuali violazioni degli archivi (data breach) e vengono previsti: il diritto all'oblio (cioè a essere dimenticati dalla Rete), la portabilità dei dati per gli utenti che si trasferiscono da un'azienda a un'altra, un'informativa più circostanziata a chi fornisce informazioni personali



**Comuni e Regioni.** La strada tortuosa contro sprechi e disfunzioni

## Spesa storica dura a morire

Il significato della sentenza con cui la Corte costituzionale ha cancellato le regole sui costi standard degli atenei va assai oltre i confini dell'accademia. L'università è infatti il primo settore pubblico ad aver adottato i nuovi sistemi di finanziamento che, in teoria, avrebbero dovuto cancellare da tutta la pubblica amministrazione i vizi della «spesa storica», che per natura accumula anno su anno sprechi e difetti nella distribuzione dei fondi pubblici.

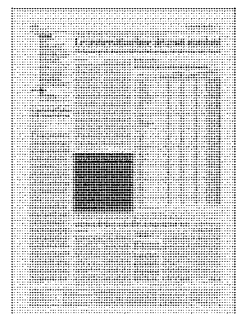
La sentenza, che contesta il fatto di aver assegnato ai decreti scelte politiche da attuare con legge e non entra nel merito degli standard, non mette la parola «fine» sul processo. Ma dimostra, se mai ce ne fosse ancora bisogno, quanto sia lunga e contorta la strada che dalle promesse da convegno dovrebbe portare alle leggi e alla loro attuazione.

Nei Comuni, l'altra area della Pa che ha cominciato davvero ad abbandonare la

spesa storica, la resistenza passiva nasce dai diretti interessati; migliaia di enti continuano a non compilare le richieste di dati che servono a calcolare i loro «fabbisogni», versione municipale dei costi standard, e le trattative per attenuare gli effetti delle novità sono ogni anno più serrate. Le Regioni, invece, sono quelle che da più tempo rivendicano di volere gli standard, fin dai tempi d'oro del federalismo arretrante di dieci anni fa; ma le amministrazioni di riferimento sono state individuate con criteri più politici che matematici.

A questa tipica complessità italiana l'università aggiunge un proprio tratto specifico: la vocazione al dibattito senza fine. Dalla valutazione ai costi standard, tutto viene costantemente rimesso in discussione, in una precarietà perenne che i difetti di merito e di metodo delle varie riforme contribuiscono ad alimentare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FORMAZIONE E CONTI PUBBLICI. DOPO LA SENTENZA DELLA CONSULTA

77

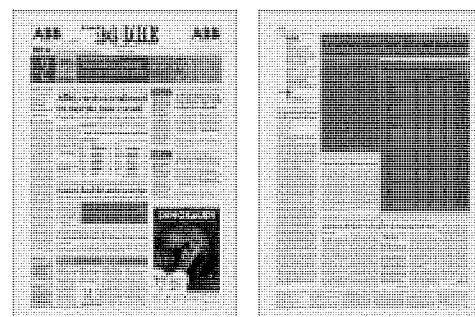
## Le università orfane dei costi standard

A Messina, Macerata e Sassari hanno probabilmente brindato, mentre a Catanzaro, Bergamo e alla Parthenope di Napoli

hanno aperto le tabelle di excel per misurare il colpo. Sono i numeri a far immaginare le reazioni opposte alla sentenza 104/2017 con

cui dieci giorni fa la Corte costituzionale ha fatto saltare i costi standard delle università.

**Gianni Trovati** ▶ pagina 19



FORMAZIONE E RISORSE. DOPO LA SENTENZA DELLA CORTE COSTITUZIONALE

# Le università orfane dei costi standard

Gli effetti maggiori sulla quota di finanziamento base a Messina, Macerata e Sassari

di **Gianni Trovati**

**A** Messina, Macerata e Sassari hanno fatto saltare i tappi dello champagne. A Catanzaro, Bergamo e alla Parthenope di Napoli hanno aperto le tabelle di excel per misurare il colpo. Sono innumeri a far immaginare le reazioni opposte alla sentenza 104/2017 con cui dieci giorni fa la Corte costituzionale ha fatto saltare i costi standard delle università.

Una sentenza a suo modo miliare, perché rappresenta la prima bocciatura costituzionale della rivoluzione che avrebbe dovuto negli anni far tramontare la famigerata "spesa storica" dal finanziamento della pubblica amministrazione.

A leggere bene la decisione costituzionale, in realtà, la questione è più prosaica, perché i giudici non sono andati nel merito dei costi standard, ma hanno contestato l'eccesso di potere affidato ai decreti ministeriali nella definizione di parametri che avrebbero dovuto trovare spazio nella legge. Il governo ora studia come correre ai ripari, ma la sentenza rimette inevitabilmente in discussione quella che insieme ai «premi ai migliori» rappresenta la novità chiave prevista dalla legge Gelmini del 2010 nel finanziamento universitario degli ultimi anni.

Per capirlo servono un paio di cenni ai meccanismi che assegnano i fondi fra le università statali. Le entrate, 6,92 miliardi nel 2016, sono divise in due grandi capitoli principali: i «premi», 1,6 miliardi l'anno scorso e in crescita, sono distribuiti in base ai risultati ottenuti da ogni università nella ricerca (misurati dall'agenzia nazionale di valutazione) e nella didattica, con parametri che si concentrano però solo sulla regolarità negli studi e la mobilità con i programmi Erasmus. La voce più ricca, 4,7 miliardi, alimenta invece la «quota base», ed è qui che entrano in gioco i costi standard: per superare

le distorsioni della spesa storica, infatti, la riforma ha previsto di ancorare il finanziamento al «prezzo giusto» del servizio, misurato in base al costo di docenti ordinari, attività didattiche, tutor ed esperti linguistici, parametrato al numero degli studenti in corso.

Inaugurati nel 2014 dopo un lungo lavoro attuativo, i costi standard hanno visto crescere il loro peso, anche se in modo molto meno rapido rispetto alle intenzioni dichiarate all'inizio, e l'anno scorso hanno guidato circa 1,3 miliardi di euro, cominciando a cambiare in modo significativo la geografia dei finanziamenti.

Ma chi ci guadagna e chi ci perde? Per misurare l'effetto strutturale del nuovo meccanismo basta portarlo all'estremo e applicarlo per distribuire tutti i 4,7 miliardi della quota base, confrontando poi il risultato con quello prodotto dai parametri "storici". A Messina la perdita secca fra spesa storica e costo standard sarebbe del 39% e a Macerata del 28,8%, ma anche Cagliari, Potenza, Trieste, Lecce, Siena e Sassari vedrebbero ridursi il finanziamento base fra il 20 e il 28 per cento. All'altro capo della classifica c'è una piccola università del Sud, Catanzaro, che dall'applicazione piena dei nuovi criteri otterrebbe il 32,4% in più rispetto al finanziamento storico, seguita da Bergamo (+23,6%) e dalla Parthenope di Napoli. In termini assoluti, la tagliola più affilata arriverebbe alla Sapienza di Roma, con 35 milioni in meno, mentre Torino (+19,7 milioni) e Chieti-Pescara (+17,3) otterrebbero il beneficio maggiore.

Tutta teoria? Dopo la mazzata costituzionale, il cammino dei costi standard si fa più impervio, ma il governo punta a far ripartire subito la macchina evitando il vuoto normativo. Ma non sarà una regoletta nata sull'urgenza a chiudere un dibattito che si annuncia infinito.

*gianni.trovati@ilssole24ore.com*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Chi guadagna e chi perde

La distribuzione della quota base dei finanziamenti statali (mantenendo inalterati i 4,624 miliardi assegnati nel 2016) nell'ipotesi di applicazione piena oppure di cancellazione dei costi standard. Valori in milioni - graduatoria in base alla differenza %

	Ateneo	Finanziamento			Differenza fra costo standard e spesa storica	
		Effettivo 2016	Con costi standard al 100%	Con «spesa storica» al 100%	In milioni	In %
1	Catanzaro	29,2	38,4	26,0	12,4	32,4
2	Bergamo	30,6	37,5	28,6	8,9	23,6
3	Napoli Parthenope	29,3	34,7	26,7	8,0	22,9
4	Chieti e Pescara	68,9	81,9	64,5	17,3	21,2
5	L'Aquila	61,9	71,7	58,1	13,6	19,0
6	Milano Bicocca	84,4	95,3	80,8	14,5	15,2
7	Urbino Carlo Bo	35,8	40,2	34,3	5,9	14,8
8	Piemonte Orientale	33,1	37,0	31,6	5,4	14,5
9	Politecnica delle Marche	53,2	59,2	50,7	8,5	14,3
10	Torino Politecnico	94,6	105,0	90,6	14,4	13,7
11	Napoli L'Orientale	23,9	26,4	22,8	3,6	13,6
12	Salerno	83,1	92,0	80,1	11,9	13,0
13	Sannio	15,1	16,6	14,6	2,1	12,4
14	Insubria	29,1	31,9	28,1	3,8	11,9
15	Torino	182,0	195,6	175,9	19,7	10,1
16	Brescia	48,7	52,3	47,1	5,1	9,8
17	Venezia Cà Foscari	50,1	54,1	49,0	5,1	9,4
18	Verona	64,9	69,8	63,4	6,4	9,2
19	Foggia	26,0	27,7	25,2	2,5	9,0
20	Milano Politecnico	143,4	152,6	138,9	13,7	9,0
21	Modena e Reggio Emilia	64,1	68,4	62,4	6,0	8,8
22	Bari Politecnico	29,5	31,4	28,7	2,8	8,8
23	Milano	188,6	198,8	186,4	12,4	6,3
24	Ferrara	53,1	56,0	52,5	3,4	6,1
25	Napoli II	90,5	94,3	88,8	5,5	5,8
26	Teramo	17,8	18,5	17,6	0,9	4,8
27	Roma Tre	84,0	86,5	82,5	4,0	4,6
28	Padova	190,6	195,1	187,7	7,4	3,8
29	Bari	137,7	141,5	136,6	4,9	3,4
30	Calabria	67,6	69,8	67,7	2,1	3,1
31	Roma Tor Vergata	102,7	104,0	101,9	2,2	2,1
32	Molise	19,6	19,9	19,7	0,2	1,2
33	Udine	48,9	48,1	49,1	-1,0	-2,2
34	Napoli Federico II	243,7	238,2	245,6	-7,5	-3,1
35	Bologna	256,4	249,3	257,4	-8,2	-3,3
36	Pavia	83,6	81,9	84,6	-2,7	-3,3
37	Venezia Iuav	20,1	19,4	20,2	-0,8	-3,9
38	Catania	122,9	118,4	124,4	-6,0	-5,1
39	Firenze	159,2	152,6	161,1	-8,5	-5,6
40	Pisa	135,8	129,9	137,3	-7,3	-5,6
41	Parma	83,8	80,0	84,9	-4,9	-6,2
42	Tuscia	24,5	23,1	24,9	-1,7	-7,6
43	Reggio Calabria	19,6	18,5	20,0	-1,5	-7,9
44	Cassino	20,1	19,0	20,6	-1,7	-8,8
45	Palermo	145,5	135,5	149,3	-13,8	-10,2
46	Roma La Sapienza	345,2	320,5	355,5	-35,0	-10,9
47	Genova	118,4	107,3	122,4	-15,1	-14,1
48	Camerino	25,3	23,1	26,6	-3,4	-14,9
49	Perugia	87,9	79,1	91,5	-12,5	-15,8
50	Cagliari	79,5	68,9	83,1	-14,2	-20,6
51	Basilicata	20,7	18,0	21,8	-3,7	-20,6
52	Trieste	60,2	51,3	63,4	-12,0	-23,4
53	Salento	50,8	43,9	54,3	-10,3	-23,5
54	Siena	66,3	56,0	70,3	-14,3	-25,6
55	Sassari	45,2	37,5	48,0	-10,6	-28,2
56	Macerata	23,8	19,9	25,6	-5,7	-28,8
57	Messina	103,9	81,4	113,1	-31,7	-39,0

Fonte: Elaborazione del Sole 24 Ore su dati Miur

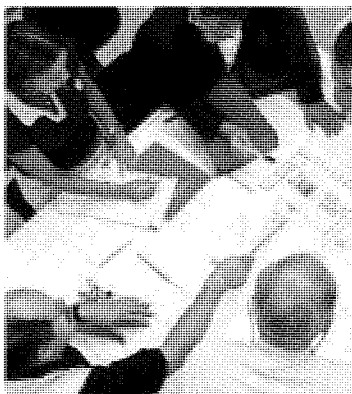
**[IL CASO]**

## **Intesa per le norme Uni sugli amministratori di stabili**

Aumentare l'autorevolezza degli amministratori di stabili. È l'obiettivo dell'intesa raggiunta nei giorni scorsi tra l'Anaci (Associazione nazionale amministratori condominiali e immobiliari) e l'Uni, l'ente italiano di normazione. Questo accordo permetterà agli amministratori di accreditarsi volontariamente. L'intesa affonda le proprie radici nella recente esperienza compiuta nel corso dei lavori di aggiornamento della norma

Uni 10801 "Requisiti di conoscenza, abilità e competenza degli amministratori di condominio", durante la quale è emersa l'opportunità di una maggiore presenza delle esigenze degli amministratori nelle attività di normazione Uni, soprattutto per quanto concerne quelle tecniche riguardanti il settore immobiliare, dell'impiantistica, dei servizi abitativi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



[L'EVENTO]

## Per gli architetti si aprono nuovi sbocchi sul fronte del digitale



**Fabio D'Agnano,**  
Università di Venezia

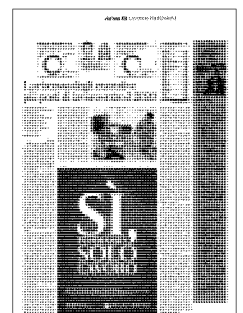
«La sfida è indicare la rotta di sviluppo dell'architettura. Provare a delineare un futuro che sembra lontano, ma che la tecnologia rende quanto mai vicino». Fabio D'Agnano, direttore del master in Architettura Digitale all'Università di Venezia, è tra gli organizzatori della conferenza Immersive Architecture in programma dall'1 al 3 giugno (i primi due giorni saranno il cuore della manifestazione, con il terzo riservato ai workshop) prossimi a San Servoio, isola situata nella Laguna di Venezia, all'incrocio tra i canali dell'Orfano, di San Nicolò e del Lazzaretto. «Si tratta del primo appuntamento di

respiro internazionale per approfondire i temi della realtà virtuale e della realtà aumentata nell'ambito dell'architettura», aggiunge. Speaker internazionali e addetti ai lavori si confronteranno sulle nuove applicazioni di mercato e sui prototipi che spaziano dai grattacieli al vetro soffiato, dai musei agli yacht.

Nell'occasione, ricorda D'Agnano, verranno delineati gli sviluppi di una professione «che oggi soffre sul fronte occupazionale, ma che può conoscere un rilancio grazie alle opportunità offerte dalle nuove tecnologie», aggiunge. Un esempio per i non addetti ai lavori? «Si pensi alla possibilità di sostituire la classica mappa di un edificio con la presentazione di un progetto attraverso una visita virtuale su base tridimensionale», spiega l'esperto. Che ricorda: «Se da Google a Facebook, tutti i grandi colossi dell'informatica stanno investendo nelle soluzioni di fruizione di notizie e contenuti che consentono di ampliare il campo visivo dell'utente, c'è da credere nelle potenzialità del settore».

Im-Arch si rivolge a tutti coloro che si occupano di architettura, design, comunicazione, immobiliare, arte e beni culturali. (l.d.o.)

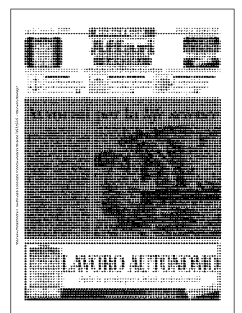
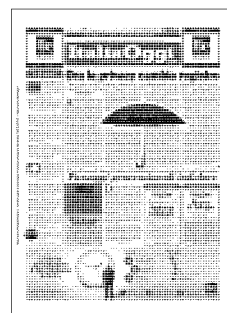
© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Affari  
regali**

*Avvocati al fianco  
delle aziende  
per la life science*

da pag. 27



*I professionisti al fianco delle aziende farmaceutiche su tutela brevettuale e privacy*

# Avvocati per la *life science*

DI ROBERTO MILIACCA

**L'**Italia continua a giocare un ruolo chiave sul mercato farmaceutico mondiale. Lo scorso anno, solo per dare qualche numero, sono stati 87 i nuovi prodotti che hanno ricevuto raccomandazione per l'autorizzazione all'immissione in commercio come medicinali per uso umano, 11 quelli per uso veterinario. Ventisette sono state le nuove sostanze per uso umano valutate dagli esperti dell'Agenzia, molte delle quali di tipo innovativo, sei quelle destinate agli animali. Questi dati, contenuti nel recente Annual Report 2016 di Ema, attestano la bontà del lavoro di ricerca e brevettuale svolto dalle aziende farmaceutiche presenti nel Belpaese. Al loro fianco, però, ci sono molti professionisti che le affiancano nell'affrontare le complesse tematiche, regolamentari e non, legate a questo settore. Questa settimana, su Affari Legali, parliamo delle nuove sfide legali per chi opera nel settore del life science. C'è, per esempio, il tema dei farmaci generici o equivalenti, cioè di quei medicinali non più coperti da brevetto o da certificato di protezione complementare, che, a differenza delle specialità medicinali, vengono commercializzati direttamente con il nome del principio attivo. Il venir meno della tutela brevettuale ha aperto un vasto filone di contenzioso cui gli avvocati sono impegnati. E poi, sono al fianco delle società produttrici di biofarmaceutici e dispositivi medicali, che devono riuscire a immettere sul mercato nuove terapie, devono tutelare i propri asset dai rischi normativi, reputazionali, e legati alla proprietà intellettuale. Senza parlare dei temi della privacy sanitaria e dell'impatto della Brexit sul settore, ancora da valutare complessivamente. Insomma, un settore complesso che necessita di esperti con competenze a 360°.



# Il pentito del web

## Il guru e fondatore di Twitter Evan Williams: «Credevo che Internet migliorasse il mondo. Mi sbagliavo. E scusate per Trump»

**B**astava, forse, non fermarsi a sorridere per quella vignetta del 1993. L'anno in cui il web era roba per entusiasti e apocalittici della globalizzazione. Apparsa sul settimanale *New Yorker* mostrava due cani davanti a un computer. In basso una scritta che, ricontestualizzata in questi tempi, suona quasi profetica: «Su Internet nessuno sa che sei un cane». Con il passare degli anni quel quattrozampe s'è moltiplicato. E su 3,7 miliardi di utenti connessi è diventato un esercito di troll e hacker, cracker e bot, i programmi che imitano il nostro modo di parlare e offrono informazioni online.

Risultato? «Internet non funziona più», ammette al *New York Times* Evan Williams, 45 anni, creatore di Blogger (nel 1999), la piattaforma dei blog, fondatore di Twitter (2006) e di Medium (2012), lo spazio digitale pensato per contenuti di qualità. E non solo il web è rotto, ma le cose stanno pure peggiorando. I suicidi, gli omicidi e i pestaggi finiscono su Facebook. I provocatori e i diffamatori inondano Twitter. E le notizie false — «create per ideologia o profitto, scrive il quotidiano americano — galoppano. «Pensavo che se avessimo dato a tutti la possibilità di esprimersi liberamente e scambiarsi idee e informazioni, il mondo sarebbe diventato automaticamente migliore. Mi sbagliavo», dice Williams. Perché «Internet finisce per premiare gli estremi». E influisce sulle democrazie. «Se è vero che Trump non sarebbe diventato presidente se non fosse stato su Twitter, beh sì, mi spiace».

«Oggi nessuno può dire con certezza chi ci sia oltre lo schermo, se un troll o un adolescente macedone che scrive che il Papa ha dato il suo sostegno a Donald Trump», ha detto qualche mese fa in un discorso all'Accademia americana delle arti e delle scienze Walter Isaacson, presidente e ad di Aspen Institute,

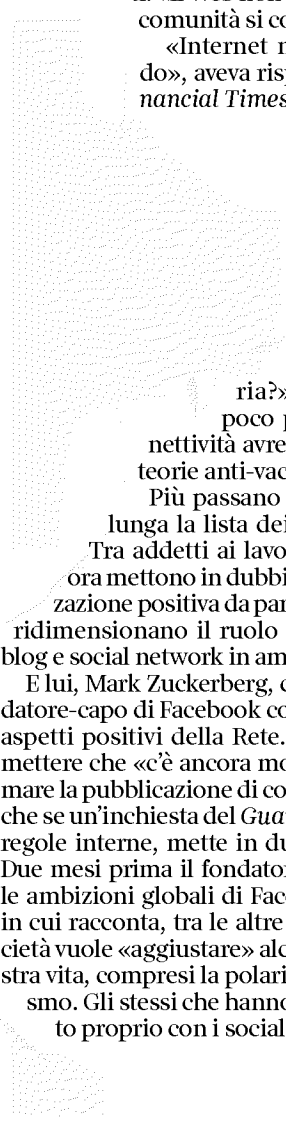
autore della biografia di Steve Jobs. «Dobbiamo aggiustare la Rete: dopo 40 anni ha iniziato a corrodere se stessa e noi». Certo, «resta un'invenzione meravigliosa e miracolosa, ma ci sono insetti alle fondamenta e pipistrelli nel campanile». E l'anonimato virtuale, celebrato perché permetteva alle voci represses di esprimersi liberamente, alimenta i peggiori istinti. «Il Web non è più il luogo dove la comunità si confronta».

«Internet non salverà il mondo», aveva risposto nel 2013 al *Financial Times* Bill Gates, fondatore di Microsoft, aggiungendo che la Silicon Valley non stava andando nella giusta direzione. «Cos'è più importante, la connettività mondiale o il vaccino per la malaria?», chiedeva. Di lì a poco proprio quella connettività avrebbe dato risalto alle teorie anti-vaccini.

Più passano gli anni e più si allunga la lista dei «pentiti del web». Tra addetti ai lavori e gli esperti. Che ora mettono in dubbio il ruolo di socializzazione positiva da parte dei nuovi media o ridimensionano il ruolo «rivoluzionario» di blog e social network in ambito culturale.

E lui, Mark Zuckerberg, che ne pensa? Il fondatore-capo di Facebook continua a esaltare gli aspetti positivi della Rete. Ma ha dovuto ammettere che «c'è ancora molto da fare» per fermare la pubblicazione di contenuti violenti (anche se un'inchiesta del *Guardian*, che ha letto le regole interne, mette in dubbio questi sforzi). Due mesi prima il fondatore aveva sintetizzato le ambizioni globali di Facebook: 5.732 parole in cui racconta, tra le altre cose, che la sua società vuole «aggiustare» alcuni aspetti della nostra vita, compresi la polarizzazione e il terrorismo. Gli stessi che hanno preso il sopravvento proprio con i social network.

**Leonard Berberi**  
lberberi@corriere.it  
© RIPRODUZIONE RISERVATA



## 1,94

**Miliardi** Gli utenti che accedono ai loro profili su Facebook almeno una volta al mese

## 8,7

**Milioni** I commenti e i post delle 20 fake news più lette sulle elezioni Usa

## 313

**Milioni** Gli iscritti che accedono mensilmente ai loro account su Twitter

## 40%

**Gli utenti americani** che hanno detto di essere stati molestati online

## 91%

**La quota** di 14-18enni in Italia iscritta ad almeno un social network secondo il Censis

## 52%

**La quota** dei presidi italiani che, secondo il Censis, nel 2016 ha gestito episodi di cyberbullismo

## 30,1

**Milioni** I seguaci di Trump su Twitter

## 3,7

**Miliardi** Le persone, in tutto il mondo, che hanno accesso alla Rete. La metà si trova in Asia (1,87 miliardi). Seguono Europa (637 milioni), America Latina (386 milioni), Africa (345 milioni) e Nord America (320 milioni)

## 30,7

**Milioni** Gli italiani (dai due anni d'età in su) che sono stati online a febbraio 2017 — secondo Audiweb — da pc, tablet e telefonino



### Gli altri



**Filantropo** Bill Gates (Epa)



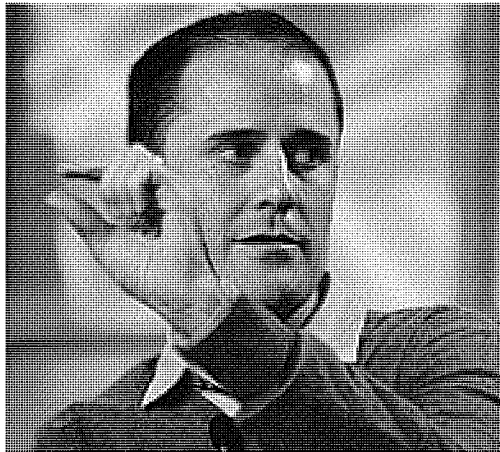
**Facebook** Mark Zuckerberg



È più importante Internet o il vaccino per la malaria? La Rete non salverà il mondo



Abbiamo molto da fare per fermare la pubblicazione di contenuti violenti



**Imprenditore** Evan Williams, 45 anni (Sanchez/Ap)

# Sì in Svizzera all'addio al nucleare (ma non subito)

## Passa il referendum, mai più nuove centrali

Non è semplicemente l'abbandono dell'energia nucleare ciò che gli elettori svizzeri hanno deciso con il referendum approvato ieri. Con il 58,2% dei consensi i cittadini hanno detto sì a un articolato piano del governo che li impegna entro il 2050 ad aumentare l'elettricità prodotta da fonti rinnovabili ma anche — e qui sta la novità principale — a ridurre sensibilmente i consumi individuali con l'obiettivo di proteggere l'ambiente. Tutti i maggiori partiti elvetici si erano espressi per il sì, ad eccezione dell'Udc, il partito di destra, che nel Paese ha la maggioranza relativa e che era stato il promotore della consultazione.

Giunge così a una svolta storica il cammino avviato da Berna l'indomani dell'incidente di Fukushima e che aveva convinto le istituzioni a dire addio all'atomo. Il piano validato dal voto popolare di ieri si articola in tre punti principali: lo spegnimento progressivo (per ciascuno si attenderà il termine del suo ciclo di vita) dei 5 reattori oggi attivi e che copro-

---

---

---

### Gli obiettivi

Gli impianti saranno chiusi alla fine del loro ciclo di vita. Più energia verde entro il 2050

no un terzo del fabbisogno nazionale di elettricità; l'incentivo ad aumentare il ricorso a fonti «pulite» (si vuole evitare che il gap venga colmato facendo ricorso a un aumento dei consumi di petrolio e gas); l'impegno a tagliare i consumi individuali del 35% sulla base di quelli registrati nel 2000 anche attraverso forme di efficientamento degli impianti.

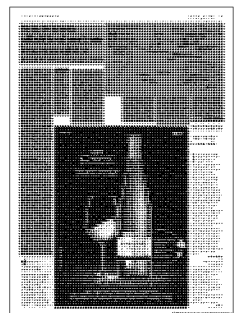
Il risultato del 58,2% supera le previsioni della vigilia che accreditavano il sì del 53%; nettissima è stata l'affermazione a Zurigo e Ginevra dove i favorevoli al piano sono stati oltre il 60%; più tiepida l'accoglienza in Canton Ticino, qui la proposta governativa è passata con il 56,7%. Il passo come si diceva è storico per più ragioni. Innanzitutto la Svizzera era stato il primo Paese al mondo ad affidarsi al nucleare (la centrale di Beznau, la più vecchia, è attiva da 48 anni), poi perché in altre consultazioni l'opinione pubblica non era parsa così convinta: nel 2016 era stato bocciato un referendum dei Verdi che chiedevano uno spegnimento più rapido dei reattori, entro il 2029.

Chiuse le urne, si aprono però i problemi. Come centrare l'ambizioso obiettivo fissato per il 2050? Secondo l'Udc il traguardo è irraggiungibile ed espone i cittadini svizzeri a un aumento delle tasse sui consumi energetici (per scoraggiare i consumi individuali) e a un forte aumento della spesa pubblica per incentivare la produzione di energie alternative e ammodernare gli impianti domestici. Va detto che per le fonti «pulite» sarà necessario puntare su eolico e solare, fonti di cui la Svizzera

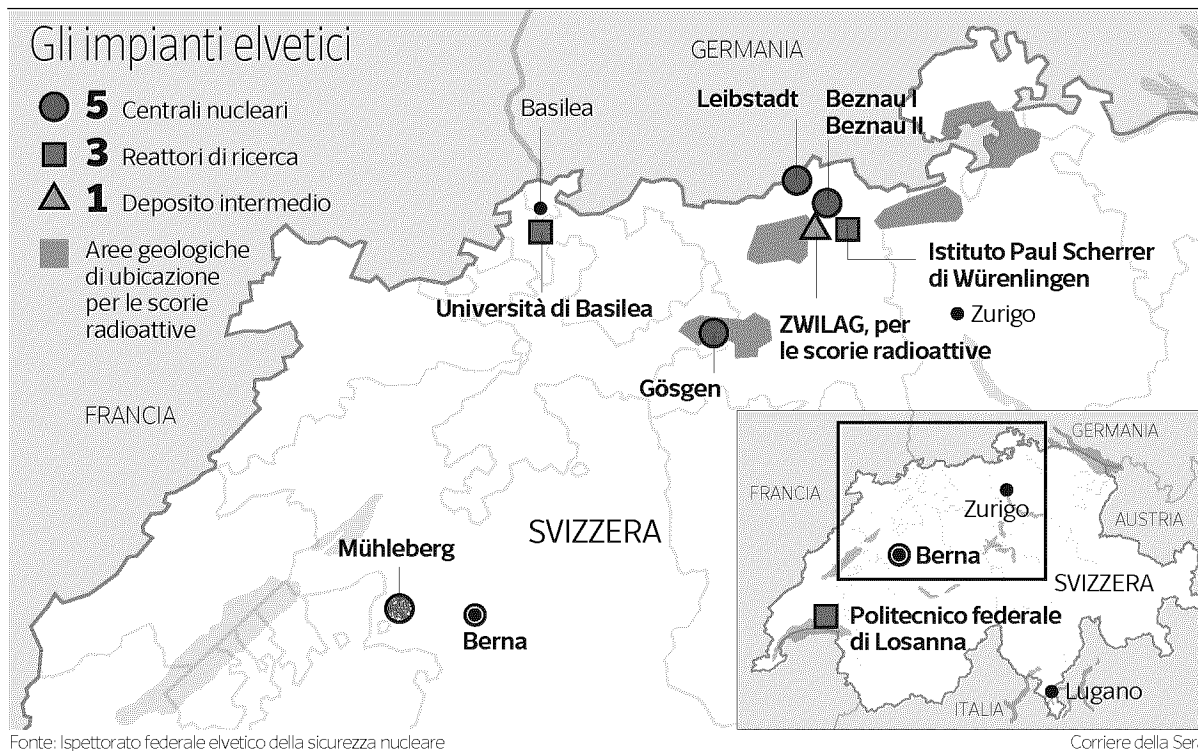
non sembra avere enormi disponibilità; l'idroelettrico non pare avere infatti ulteriori margini di espansione. Il problema dei costi per la transizione dal nucleare al green è tutt'altro che risolto anche per la Società svizzera degli impresari e dei costruttori la quale si augura adesso che venga garantito il fabbisogno di energia elettrica per le industrie e che il governo mantenga le promesse fatte in campagna elettorale. Quest'ultimo aveva chiarito infatti che l'aggravio annuo fiscale per ciascuna famiglia non avrebbe superato i 40 franchi (circa 30 euro).

«È un risultato che segna un cambiamento verso una politica energetica moderna» ha dichiarato invece la consigliera federale, e attuale capo di Stato, Doris Leuthard, da sempre sostenitrice del progetto di uscita dal nucleare.

**Claudio Del Frate**  
© RIPRODUZIONE RISERVATA







## Nel 2016

● A novembre gli svizzeri avevano bocciato con il 54,2 % di voti un'iniziativa popolare dei Verdi che voleva chiudere le centrali nucleari del Paese entro il 2029. Il voto di oggi non fissa scadenze